rivista giovanile internazionalista

Amici di Spartaco

ANNO V, NUMERO 1
GENNAIO 2012



SOMMARIO

4 anni di Amici di Spartaco— Cancelliamo il capitalismo— La crisi dei debiti pubblici— Terza Guerra Mondiale— La Cina bolle— Situazione e lotte sul territorio bolzanino— Solidarietà di classe agli immigrati senegalesi— Motivi per cui il comunismo non è solo possibile ma anche necessario— La nascita del fascismo— Appunti leggendo "il Capitale" di Marx— Appunti sul Manifesto dei Comunisti (I) — La recensione— Il curriculum di Napolitano

Occupazione del porto di oakland

avanti la lotta!

4 anni di Amici di Spartaco



Si conclude il 4° anno di Amici di Spartaco, l'organizzazione giovanile internazionalista che ormai su scala nazionale si impegna in forma centralizzata al lavoro di direzione del proletariato giovanile in Italia. Nel solco di una tradizione che risale alle *Federazioni Giovanili Internazionaliste* (1945) ai *Gruppi di Lotta Proletaria* degli anni Novanta, siamo un punto di riferimento politico e organizzativo per i giovani proletari che aspirano ad una coerente e cosciente militanza di classe.

La nostra organizzazione ha avuto degli sviluppi nel corso di quest'anno al nord, con la nascita di nuove unità territoriali a Bolzano e Milano, ma anche dove è nata, a Ostia, dove l'unità territoriale in seguito a un forte ricambio di compagni ha cambiato denominazione da "Iskra" a "Spartakus". L'unità di Ostia ora rappresenta un modello per le altre città, giacché ora conta presenze militanti in tutti gli istituti superiori del territorio, e riesce con molta regolarità a marciare avanti lungo i tre assi dello studio, della propaganda e dell'organizzazione.

Va segnalato nel numero di maggio un importante articolo di analisi delle condizioni lavorative e di vita del proletariato giovanile in Italia. Inoltre nel numero di settembre abbiamo riportato la nostra analisi rispetto al movimento degli Indignati in Italia ed il nostro intervento in particolare nella Commissione Lavoro. Importante anche la presa di posizione rispetto alla manifestazione del 15/10 a Roma. Nel corso dell'anno l'organizzazione ha anche prodotto un nuovo opuscolo di presentazione più completo e aggiornato del precedente "speciale" uscito nell'autunno del 2010.

Quest'anno è stato anche segnato da uno sforzo di collegamento a livello internazionale, sia con i compagni facenti riferimento alla Tendenza Comunista Internazionalista negli USA e in Gran Bretagna, che con altri compani in Siberia, Cile, Ungheria, Croazia, Turchia ed Emirati Arabi Uniti. Frutto di questo collegamento è la nascita di un blog della gioventù internazionalista in lingua inglese, con l'obbiettivo di realizzare nel prossimo futuro una rivista giovanile che funga da trampolino di lancio organizzativo come è stato *Amici di Spartaco* in Italia.

La crisi del sistema avanza, e la gioventù proletaria e chiamata a compiti straordinari.

Noi stiamo facendo il nostro.

Cancelliamo il capitalismo!

Urla di gioia! È finita l'era di Berlusconi! Voci più o meno autorevoli inneggiano a Mario Monti come nuovo salvatore della Patria.

Ma, in realtà, questa gioia è motivata? Ha forse un senso, per noi studenti, figli di operai, impiegati, lavoratori, scandire a gran voce il nome di Monti?

L'esperienza politica italiana - e mondiale - degli ultimi anni ha visto alternarsi forze di "sinistra" e di destra, con sempre il medesimo risultato: taglio generale e brutale a tutto l'apparato dello Stato Sociale, ossia alle condizioni che lo Stato garantiva per far sopravvivere in maniera dignitosa e promettere un futuro rispettabile anche a chi non si chiama Barilla - per intenderci. Non appena il *mercato* - questa entità misteriosa e un po' mistica - chiedeva, senza troppi indugi, lo Stato ha sempre messo noi, le classi meno abbienti, con il culo per terra. Non appena i padroni ricevevano un profitto più basso, nessuno si è fatto scrupolo di tagliare e/o privatizzare questo o quel servizio pubblico. È lampante che gli interventi dello stato favoriscono sempre e solo una parte della popolazione. Lo *Stato non è imparziale! Lo Stato è borghese*, è la complessa macchina burocratica creata su misura da una parte della popolazione per tutelare i propri interessi. E noi non siamo quella parte! Anzi, noi siamo quelli che sono sempre stati messi in ginocchio per fare in modo che questo circo continui a funzionare. Proprio questo governo ci insegna che non esiste alternanza di governo, centrosinistra e centrodestra sono la stessa cosa, in nome dell'unità nazionale hanno fatto il governo di "larghe vedute", ma di vedute ce n'è una sola: quella borghese. E riempirsi la bocca di parole come "Italia" non ci riguarda affatto, noi siamo inseriti in una classe sociale, che lo si voglia o meno, e siamo nelle stesse condizioni dei nostri pari in ogni altro Stato. Forse non è la classe operaia tedesca a pagare la crisi dei borghesi tedeschi? Forse non è la classe operaia greca a pagare la crisi dei borghesi greci? E in Spagna? In Portogallo? E così via. Quindi liberiamoci degli inutili confini nazionali e iniziamo a pensare come umanità intera, umanità sfruttata da un manipolo di ricchi.

Mario Monti è il primo dei neoliberisti, ossia appartiene alla corrente che è sempre stata in prima linea contro di noi, i primi che hanno sempre appoggiato i colpi che la nostra schiena ha sempre subito. E basterà attendere per rendersi conto che la differenza tra Berlusconi e post-Berlusconi è semplicemente che siamo meno ridicoli sul panorama internazionale, ma non per questo gli "sforzi" per far funzionare il "sistema Italia" non graveranno ancora una volta sulle nostre spalle.

Questo momento è la prova inconfutabile che l'economia - com'è stata intesa finora, ossia in modo borghese - non funziona, per quante pezze, per quanti rattoppi si possano fare, non può funzionare. Urge, è indispensabile che noi studenti, noi lavoratori, noi che ogni giorno siamo obbligati a sottostare a un sistema che ci opprime, che non ci beneficia in alcun modo, dobbiamo unirci e combattere questo stato di cose.

Dobbiamo avere il coraggio di opporci e di lavorare per un mondo diverso e migliore, che garantisca a tutti ciò di cui hanno bisogno. E questo novo mondo non può passare tra gli ingranaggi arrugginiti di uno stato obsoleto e fuori dal tempo, ma deve sorgere dalle sue macerie!

Internazionalismo!

Rivoluzione!

Enrico, (Parma)

TERZA GUERRA MONDIALE



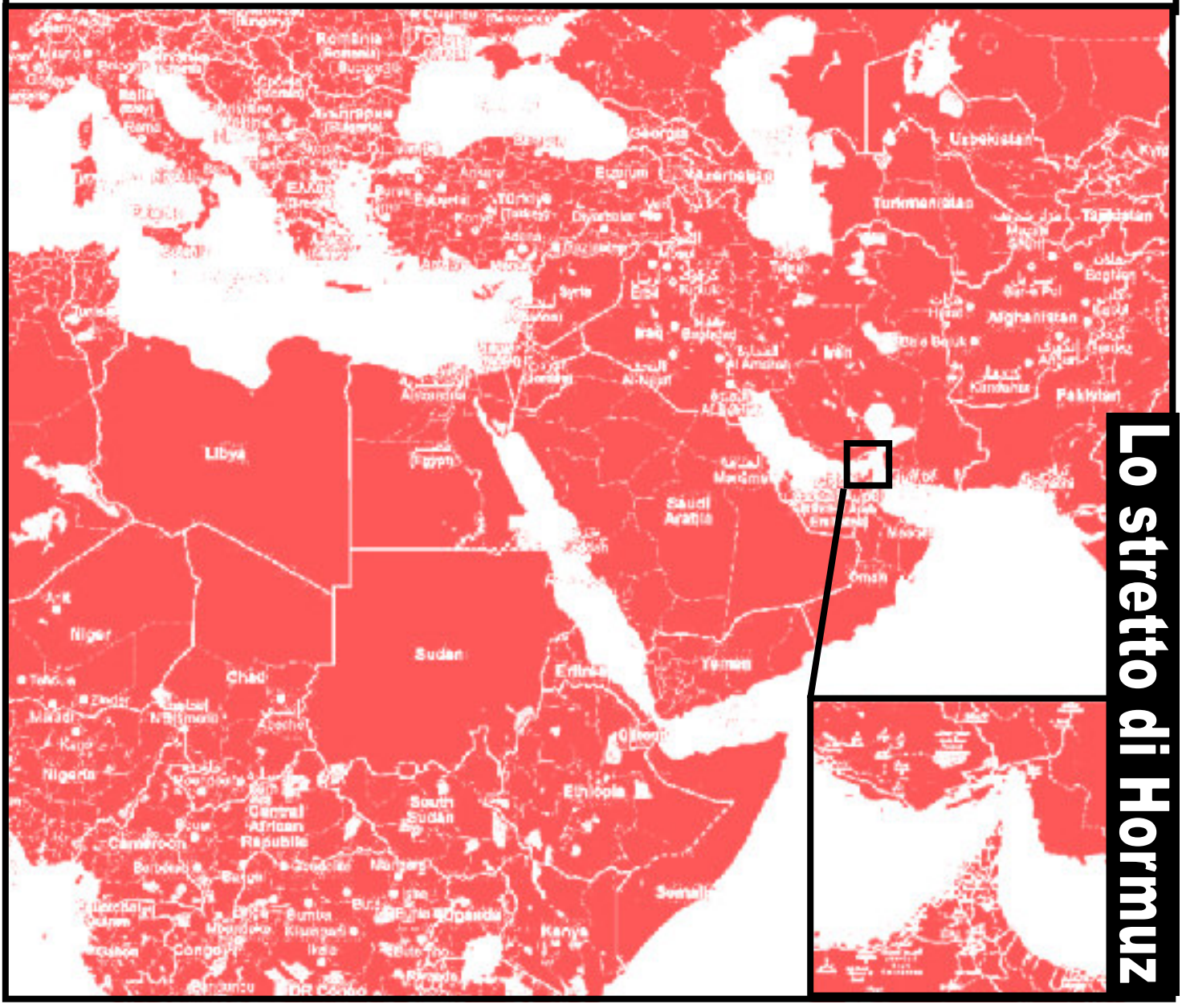
"*Non so come si combatterà la terza guerra mondiale, ma so che la quarta si combatterà con i bastoni*", diceva Einstein. Penso che un pensiero a riguardo ce lo siamo fatto in molti, visti gli ultimi sviluppi nei rapporti Iran-Usa. A coronare l'escalation di tensione, il 9 gennaio il governo iraniano ha deciso di condannare a morte un americano di origine iraniana accusato di essere una spia. Precedentemente, in risposta alla minaccia di nuove sanzioni proposte dall'Occidente, l'Iran aveva affermato di voler bloccare lo stretto di Hormuz, passaggio strategico in cui transita circa un quinto del petrolio venduto nel mondo. Si, perché il corollario Roosevelt (ovverosia il ruolo di polizia internazionale svolto dagli americani) non passa mai di moda. Certo, sapere con certezza dall'AIEA (Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica) che anche l'Iran è ormai in grado di dotarsi dell'atomica, non fa piacere a nessuno, ma ormai ce l'ha mezzo mondo e finora chi l'ha usata in conflitto sono stati solo gli USA, quindi da questo punto di vista il discorso è superficiale: un'atomica made in USA o in Iran fa male uguale. Gli USA da parte loro hanno fatto sapere tramite il portavoce della Quinta Flotta statunitense di stanza in Bahrain, Amy Derrick Fost, che sono pronti ad intervenire per ripristinare la navigazione nelle acque internazionali nel caso di un occupazione (è ormai verità comune il rispetto e la considerazione che gli USA dimostrano per il "diritto internazionale", come ci ricorda la guerra "illegale" in Iraq del 2001). In ogni caso, rassicura il servizievole Mohamed Ben Dhaen Al-Hamili, ministro dell'Energia degli Emirati (l'amicizia tra monarchie petrolifere arabe e i paesi anglosassoni non si smentisce mai) un condotto petrolifero per evitare Hormuz sarà operativo tra 6 mesi.

In mezzo a questo tafferuglio si intrufola anche la Cina, grande acquirente del petrolio iraniano, il cui portavoce del Ministero degli Esteri sottolinea la contrarietà del governo cinese a subordinare il diritto internazionale a quello nazionale. Giustamente, in qualità di nuovo attore imperialista nella scena globale, anche la Cina difende il diritto del capitale transnazionale a spostarsi come meglio crede. La cosa angosciante è che non si sa cosa sia disposta a fare per

difendere questo diritto.

Così, in una fase che ricorda per diversi aspetti una delle pagine più buie della storia del mondo capitalista ovvero quella comprendente la prima e la seconda guerra mondiale, assistiamo inermi ad una crisi economica devastante che la borghesia sta facendo pagare al proletariato, figli e genitori, ad una polarizzazione dovuta al fatto che non c'è posto per le troppe potenze che aspirano a svolgere un ruolo imperialista, all'emergere delle destre nazionaliste in Europa come reazione all'internazionalizzazione e transnazionalizzazione del capitale. Un mix di fattori veramente esplosivo. Ma in fondo è solo questo che il sistema capitalistico può offrire. Chi difende un sistema economico basato sulla *competizione* - perchè questa sarebbe motore dell'inventiva umana (affermazione tutta da dimostrare!) - ha avuto la competizione: non è forse questo la guerra in fondo? Chi difende il *diritto* al profitto, l'ha avuto: perchè biasimare banchieri e affaristi quando hanno raggiunto meglio di altri lo scopo di questo sistema, il massimo profitto? Soprattutto in momenti delicati come questo, l'obiettivo di abbattere il sistema capitalistico deve essere fatto proprio non solo dal proletariato, ma anche dalla piccola borghesia, che sta venendo schiacciata anche essa dal capitale. In mezzo ad un'ipotetica futura guerra di tali dimensioni(tanto probabile quanto non augurabile), non ci sarebbe spazio per altri interessi se non quello di sopravvivere e vivere in pace, ed è ormai evidente che l'accostamento capitalismo-pace è un ossimoro.

Giuliano (Bolzano)



La Cina bolle..



La Cina. Un paese con circa 1,34mld di abitanti, un Pil di circa 5.000mld di dollari con incrementi percentuali elevatissimi rispetto al resto del mondo. L'anno scorso circa 4,5 punti percentuali sono derivati dall'espansione dei consumi interni (che sono in fortissima crescita) e dalla ripresa, seppur lieve, della domanda estera. Un paese, inoltre, con un deficit e un debito pubblico irrisori, rispettivamente del 3 e del 15 per cento circa. Eppure, a dispetto di questi floridi dati, anche la Cina è investita dalla crisi mondiale che sta sconvolgendo l'economia capitalistica. La domanda estera, specialmente da parte dell'Europa e degli Stati Uniti, per quanto, come riportato, in lieve ripresa, se osservata in un quadro temporale più ampio risulta essere in netto calo rispetto al decennio scorso. Tale tendenza – diretta conseguenza della crisi mondiale in atto – colpisce infatti in maniera sempre più dura questo paese, "fabbrica del mondo" fino a qualche anno fa. Il tasso di crescita del Pil, infatti, fra giugno e settembre si è attestato sul 9,1%, il dato più basso degli ultimi due anni. Tale trend negativo segue quello mondiale che dagli anni '70 è in lenta ma costante diminuzione. Il tutto a riprova che la legge marxiana della caduta del saggio del profitto non fa sconti a nessuno, neanche alla Cina, e ci ricorda ogni istante che la crisi che stiamo vivendo non è semplicemente una crisi finanziaria amplificata dai debiti sovrani, come tanti sedicenti economisti borghesi (spesso in malafede) vogliono lasciar intendere, bensì una crisi di sovrapproduzione dovuta alla caduta del *saggio medio di profitto*.

Ma quali sono gli effetti della crisi sul proletariato cinese? E quali sono le contromisure che sta adottando la borghesia? Vediamo più da vicino il quadro della situazione.

Ogni giorno, da ormai quasi un anno, in Cina esplode un nuovo sciopero, una mobilitazione: vecchie e nuove generazioni di lavoratori cinesi si incontrano sul terreno di spontanee rivendicazioni, salariali e di sicurezza sociale. Dopotutto, con l'inflazione che avanza, 200 euro di stipendio medio al mese non bastano più. Lo Stato, per far fronte alle continue rivolte operaie e per evitare di ritrovarsi con magazzini strapieni di merci invendute, ha tentato disperatamente di alzare i salari minimi ma, ai primi sintomi di crisi le aziende hanno chiuso i rubinetti degli straordinari, vera e proprie fonte di quel surplus vitale per la classe operaia cinese. Nell'occhio del ciclone, infatti, ci sono proprio le aziende, in crisi di credito per la stretta ai prestiti bancari attuata dal governo per placare l'inflazione e la paventata

(1) Si legga a proposito della Foxconn l'articolo uscito su *Amici di Spartaco #19*, intitolato "*La questione Foxconn*".



possibilità di nuove tasse governative. Alcune falliscono, altre provano a spostarsi per cercare manodopera a prezzi ancora più bassi: per sfruttare ancora di più.

Ma dove si stanno svolgendo le proteste, principalmente? Il centro è il Guangdong, polmone economico della Cina, che da solo costituisce un quarto delle esportazioni del paese e che da sempre costituisce il modello economico liberale, in contrasto con quello più statale di Chongqing. Ma proteste stanno deflagrando anche nel sud del paese, come a Wukan (Guangdong), villaggio di 200-00 anime che vive di pesca: blocchi stradali, prolungate manifestazioni di piazza, e il Partito Comunista Cinese che ha totalmente perso il controllo della situazione e lo sta riguadagnando solo col dispiegamento di tutte le sue violente forze repressive.

I settori all'interno dei quali si sono sviluppate lotte e scioperi sono i più svariati: trasporti, elettronica, sanità i principali. Ciò che passa sui media cinesi è, ovviamente, minimo. Ma anche ciò che si riesce a leggere nei micro-blog rispecchia il tentativo della borghesia cinese di nascondere le lotte che stanno nascendo ovunque. Per lo più sui media cinesi si accenna agli scioperi nelle aziende straniere: Pepsi, Hitachi, Hi-P e la singaporeana Foxconn[1] che produce per Apple e Motorola. In alcuni casi, come la recente protesta presso uno stabilimento che produce per Hitachi, a Shenzhen (Guangdong), gli operai hanno denunciato una riduzione dei salari mensili da 4mila a 3mila rmb (poco più di 300 euro).

Molto interessante anche la composizione sociale di chi protesta: i più giovani sono in prima linea nella protesta ma ci sono anche anziani coinvolti, concentrati su temi di sicurezza sociale. Due generazioni a confronto, insomma, con i più giovani che ormai utilizzano gli strumenti dei *social network* per dar vita a forme spontanee di lotta, focalizzata su rivendicazioni per lo più di carattere salariale. Ma ci sono anche dispute sugli straordinari, sui pagamenti dei contributi, sui *bonus* produzione e, ovviamente, richieste di migliori condizioni di lavoro. Nella stessa Hitachi ad esempio, i lavoratori, per lo più donne, avevano interrotto le trattative con la dirigenza al grido di "dovete darci il denaro" e cercando forme autonome di organizzazione; i sindacati ufficiali, infatti, sono completamente assenti nelle dinamiche di lotta.

Per l'appunto, i sindacati. Questo è un dato che si sovrappone alle dinamiche di almeno altri due recentissimi focolai di protesta dell'ultimo periodo: il movimento Occupy Oakland sorto a novembre negli Stati Uniti, che ha bloccato i porti della costa ovest il 12 dicembre, e lo sciopero generale cittadino di Barcellona dello scorso settembre. Le azioni di sciopero in Cina, infatti, come quelle statunitensi e spagnole, non sono state organizzate dai sindacati ufficiali, ma sono nate per lo più in modo spontaneo, con un largo utilizzo anche di strumenti on line. I sindacati ufficiali d'altronde, lo sappiamo bene, non sosterranno mai gli scioperi che non siano programmati e "ufficializzati". Non sosterranno mai scioperi selvaggi e a oltranza, realmente efficaci perché diretti a colpire in maniera dura il cuore del motore capitalista, ossia il profitto. Non lo faranno mai, presi come sono a cercare una mediazione costante col capitale. I cinesi questo lo stanno capendo, quelli di Oakland e di Barcellona, pure. Cosa aspettiamo a capirlo noi proletari italiani?

Mauro (Roma)

Situazione e lotte sul territorio bolzanino



Il mese di dicembre è stato caratterizzato da una forte sensazione di malcontento. Il nuovo governo tecnico, il pacchetto “Salva Italia”, le manovre economiche tutte andate a scapito del proletariato, il gioco dei politicanti che - da destra a sinistra - non cercano altro che ingraziarsi gli elettori per il “post-Monti” con tutta una serie di ridicole e non meno fastidiose assurdità su come vada distribuita la crisi. Tutte situazioni, queste, che iniziano ad urtare la così detta “opinione pubblica”. Per la Borghesia italiana stiamo tutti sulla stessa barca, proletari e padroni, perché la crisi è di tutti e se vogliamo risollevare le sorti del paese và fatto spartendosi i sacrifici… Ma di quali sacrifici stiamo parlando!? Intendiamoci: I proletari dovrebbero spaccarsi la schiena il doppio in fabbrica e sui posti di lavoro per produrre la mole di profitti necessari ai padroni per far stare a galla la zattera del capitale che affonda. Costoro, i padroni, stanno trasformando il lavoro salariato in un grosso incubo, molto più di quanto non lo fosse già! Percentuali altissime di disoccupazione e precarietà giovanile, cassa integrazione e licenziamento in massa nelle zone “produttive” del paese, in più si pretende dai piani alti che chi si trova licenziato alla soglia dei cinquant’anni torni a cercarsi un posto di lavoro, sempre che trovi qualche datore di lavoro che tramite un agenzia interinale gli offra la possibilità di farsi sfruttare per altri 15 anni almeno, prima di vedere la pensione, come previsto dall’ultima infame riforma sulle pensioni varata dal governo Monti. Un governo che, “tecnico” o meno, continua a fare emergere (perfettamente in linea con i governi precedenti) tra una marea di contraddizioni -sociali ed economiche- l’inconciliabilità d’interessi tra proletari e borghesi.

A Bolzano la situazione non è molto diversa, il malcontento dei proletari non riesce a trovare una direzione ben precisa e lo scontro sociale riflette ancora le medesime dinamiche di sempre: sciopericchi di qualche ora proclamati molte settimane (se non mesi) prima, presidi di mezz’ora con poca adesione, pieni di bandiere sindacali ma nessuno che ci capisce un cazzo del come e perché si stia protestando. Giusto la durata di far parlare i tre soliti capetti sindacali locali, paraculi dei padroni e amici delle amministrazioni locali. Questo è quello che sta succedendo, anzi che non sta succedendo; sia mai che il problema sollevato dai sindacati abbia al centro la situazione di lavoro e di sfruttamento dei proletari… Al contrario, pare che la preoccupazione più insistente sia il vanto che in regione ci si può fare della presenza di grossi “poli produttivi” legati agli stimati imprenditori esteri che campeggiano sul territorio.

Stessa modalità sindacale proposta anche nel caso della MEMC di Sinigo, nella zona industriale di Merano, unica lotta degna di nota dopo il finto sciopero generale di tre misere ore proposto dai sindacati confederali CGIL CISL e UIL. L’azienda che attualmente produce policristalli, presente in Alto Adige da diverse decine di anni, in via di delocalizzare il sito di Sinigo, ha messo in cassa integrazione ben 350 operai. Notevole la presenza numerica degli operai al presidio davanti ai cancelli dell’azienda, per nulla efficace la risposta sindacale contro le scelte dei vertici locali dell’azienda americana che con un volantinaggio all’annuale mercatino di natale di Bolzano non ha raggiunto niente. Ancora una volta, al posto di concentrarsi su come allargare e sviluppare le lotte dei lavoratori sul territorio, il tentativo è stato quello di attirare l’attenzione della “Bolzano Bene” o nel migliore dei casi quella dei numerosi visitatori amanti del kitch natalizio che pullulano nell’istituzionalissima Piazza Walther in questo periodo.

Gli operai che lavorano alla MEMC non hanno alcun bisogno di essere compatiti dai media locali e nemmeno hanno la necessità di andare a raggranellare quanto offre loro la Provincia - cioè corsi di formazione e ricollocamento - proposte che mettono in evidenza il totale disimpegno della provincia a voler mantenere i posti lavoro, nonché quale sarà la sorte alla quale andranno in contro i 350 operai. Solo una lotta dura contra la cassa integrazione e la delocalizzazione può salvar loro i posti di lavoro. Una lotta che andando oltre il sindacato ed i suoi delegati deve espandersi ai lavoratori delle altre categorie per favorire l'organizzazione sistematica delle lotte sul territorio del proletariato, fuori e contro le compatibilità aziendali e sindacali che il padronato vuole imporci a nostro scapito.

Solidarietà agli operai della MEMC

Per l'Autorganizzazione delle lotte proletarie, per una prospettiva rivoluzionaria e comunista!!!

Amici di Spartaco Bolzano



Solidarietà di classe agli immigrati senegalesi!

Il 13 dicembre scorso, a Firenze, un fascista ha ucciso due immigrati senegalesi e ne ha feriti altri tre. Ad uccidere è stata una mano fascista, ma il mandante ha un solo nome: Capitalismo!

Le istituzioni borghesi-locali e nazionali provano a far ricadere la responsabilità dell'accaduto sul singolo fascista che, nel suo isolato delirio, ha messo in pratica il suo odio razziale e xenofobo.

La mattanza di Firenze, arriva a pochi giorni dall'incendio appiccato da gruppi fascisti in un campo rom di Torino.

La realtà dei fatti è che se si sono creati tanti covi fascisti, un crescente odio verso l'immigrato, è anche perché tutto ciò ha trovato terreno fertile ed è stato alimentato da leggi e provvedimenti anti-immigrati varati da governi locali e nazionali, di qualunque colore (centro-destra e centro-sinistra):

- La clandestinità è diventata reato (neonati compresi);
- si sono allungati i tempi di prigionia nei centri di espulsione;
- si incita alla delazione di massa;
- si complicano e si appesantiscono i percorsi per ottenere un permesso di soggiorno, quindi un lavoro "regolare";
- il presidente della regione toscana, Enrico Rossi, ha incentivato e promosso la costruzione dei centri d'identificazione degli immigrati in Toscana (veri e propri lager);
- il sindaco "giovanotto" Renzi, ha sguinzagliato più volte la polizia municipale contro i venditori ambulanti immigrati, (per buona parte senegalesi), sostenendo che questi provvedimenti sono stati presi con l'intento di salvaguardare il decoro e l'identità della città e per difendere il *made in italy*.

Non da oggi, il riformismo italiota (sindacati compresi) prova a deviare la rabbia proleta-

ria immigrata e nostrana, nel vicolo cieco dell'antifascismo, per poter frammentare le lotte e condurle alla sconfitta, impedendo in tutti i modi l'autorganizzazione della rabbia degli sfruttati.

Noi internazionalisti diciamo che è giusto combattere il fascismo ed i fascisti, ma come una delle tante facce con le quali il potere borghese ci reprime e ci sfrutta. Per questo è un errore rincorrere quella parte della borghesia sul suo terreno, quello dell'antifascismo democratico e fine a se stesso. L'antifascismo proletario si chiama anticapitalismo!

Noi internazionalisti esprimiamo la nostra solidarietà di classe agli immigrati senegalesi, sottolineando che ogni divisione tra proletari immigrati e italiani è dannosa.

La lotta deve essere una, come una è la classe a cui apparteniamo. Tutti i proletari, immigrati e italiani, si devono muovere sul terreno dell'unità di classe e dell'anticapitalismo!

Difendiamo quindi le nostre condizioni di lavoratori fuori e contro partiti istituzionali e sindacati. Respingiamo le illusioni riformiste: l'unica alternativa ai governi borghesi è la presa del potere da parte della classe lavoratrice, per l'abolizione di questo sistema economico e sociale basato sullo sfruttamento dei lavoratori e sulla logica del profitto. Difendiamo come classe di sfruttati le nostre condizioni di vita, lavoriamo per il superamento del capitalismo.

Amici di Spartaco Firenze



Prometeo

Motivi per cui il comunismo non solo è possibile, ma necessario

Uno dei miti che più incoraggiano e foraggiano il luogo comune che ritiene l'uomo incapace di migliorare sostanzialmente la qualità della propria vita e delle proprie relazioni sociali (per cambiamento sostanziale intendo la possibilità di realizzare concretamente una società basata su "*Uguaglianza, Libertà, Fratellanza*", gli ideali traditi dalla borghese Rivoluzione francese), è quello dell'uomo di Hobbes:

"*Ogni associazione spontanea nasce dal bisogno reciproco o dall'ambizione, mai dall'amore o dalla benevolenza verso gli altri*."

Il filosofo inglese definendo i "*postulati certissimi della natura umana*", stabilisce che la natura dell'uomo sia essenzialmente individualista, opportunista e assolutamente dominata dall'egoismo; il primo postulato illustra la naturale bramosia per la quale "*ognuno pretende di godere da solo dei beni comuni*", e del resto ciò che per Hobbes porta l'uomo a vivere in comunità (non ritenendo l'essere umano un "*animale politico*") è essenzialmente la consapevolezza di quest'ultimo che vivendo solo sarebbe estremamente vulnerabile e facilmente preda delle insidie della natura.

Il primo a smentire Hobbes fu Rousseau, il quale nel "*Discorso sulle origini e i fondamenti della disuguaglianza fra gli uomini*", proclamò l'innata bontà dell'uomo, seppur ammettendo che la sua propensione a vivere in armonia ed empaticamente con i propri simili sia corrotta dalla società stessa, matrice di conflitti insanabili.

Una recente scoperta scientifica, quella dei neuroni specchio effettuata negli anni '90 da un team di ricercatori dell'Università di Parma, potrebbe confermare di fatto l'essenza benevola della natura umana. I neuroni specchio permettono l'apprendimento attraverso l'imitazione del comportamento dei propri simili, in altri termini questa scoperta ci consente di capire in che modo la buona riuscita della crescita psico-fisica dell'uomo sia indiscutibilmente legata ad un rapporto di cooperazione e collaborazione fra gli individui. Tuttavia nell'ambito delle scienze umane istintivisti e comportamentisti hanno continuato a credere nella fondamentale negatività della natura umana; Freud ci palesa questa concezione ne "*Il disagio della civiltà*", libro tragico, nato in circostanze storiche e personali eccezionali, in cui emerge la convinzione che "la naturale aggressività sembra non poter più essere controllata" e "*la morte è iscritta nel cuore della nostra psiche dall'impossibilità di addomesticare le pulsioni di morte*".

Dunque una vita costellata di violenze, crudeltà, smodato egoismo, prevaricazione sociale, incolmabili disparità tra un individuo e l'altro, distruzione ed indifferenza verso le sfortunate altrui sorti sembrerebbe l'unica sorte possibile per l'uomo. Tuttavia lo studio dell'autorevole psichiatra tedesco E. Fromm, pubblicato in "*Anatomia della distruttività umana*" ci consegna un'alternativa e piuttosto convincente analisi della condizione umana: "*Fra tutti i mammiferi, l'uomo è l'unico sadico e assassino su larga scala. Perché? [..] Se l'uomo dovesse aver ereditato una "distruttività" innata dai suoi antenati, i primati preumani, vivremmo in un mondo relativamente pacifico*."

Secondo Fromm l'origine della negatività umana non è da considerarsi in tratti ereditati, ma piuttosto risiede nell'inequità del sistema socio-economico costruito dall'uomo stesso in tempi relativamente recenti, e che si trova in palese contraddizione con i suoi reali bisogni vitali.

"*Ho voluto anche dimostrare*

che l'aggressività non è semplicemente un tratto, ma parte di una sindrome, e che, nel sistema, ritroviamo regolarmente l'aggressività con altri tratti, come una rigida gerarchia, predominio, divisione in classi ecc.. In altre parole l'aggressione deve essere intesa come parte del carattere sociale, e non come tratto comportamentale isolato."

Fu la società sviluppatasi nel IV e nel III millennio a.C. (periodo corrispondente alla rivoluzione urbana) a configurarsi come standard di un sistema iniquo, lo stesso standard che è alla base dell'attuale società civile di stampo capitalista; possiamo in modo schematico verificare come la società della rivoluzione urbana condivida tratti essenziali del sistema capitalista:

- Lavoro altamente specializzato
- Trasformazione del surplus in capitale (esigenza di un sistema di produzione centralizzato)
- Divisione in classi
- Nascita del concetto di "conquista" come esigenza del nuovo sistema di produzione (in modo analogo alla nascita dell'imperialismo come fase del capitalismo); dunque trasformazione della guerra in un utile (se non indispensabile) strumento per sostenere l'economia.
- Considerazione dell'essere umano come "strumento economico", che poteva dunque essere sfruttato e reso schiavo (in epoca moderna è stata abolita la schiavitù come ben sappiamo, tuttavia continua a persisterne una forma alquanto subdola nello sfruttamento delle masse proletarie)



In contrapposizione a questo sistema, presentiamo le caratteristiche di una società più vicina ai bisogni vitali umani, nonché precorritrice in determinati aspetti dell'ideale società comunista: "*I cacciatori e gli agricoltori preistorici non ebbero l'opportunità di sviluppare l'ambizione per la proprietà o l'invidia per i "ricchi" semplicemente perché non esistevano proprietà private cui attaccarsi, o differenze economiche rilevanti. Al contrario, il loro sistema di vita incoraggiava lo sviluppo della collaborazione e la vita pacifica. Non c'era alcun fondamento per il desiderio di sfruttare altri esseri umani. L'idea di sfruttare un'altra persona, la sua energia fisica o psichica per i propri interessi, è assurda in una società in cui non esiste alcun presupposto, economico e sociale, dello sfruttamento.[..] Le relazioni umane non erano governate dai principi di controllo e potere, e il loro funzionamento dipendeva dal reciproco aiuto*."

Tuttavia mi pare il caso di precisare che non abbiamo bisogno di tornare a vivere nelle capanne del Neolitico per beneficiare degli effetti di una società di questo stampo!

In conclusione:

"*I dati sulla società di cacciaraccolta e dei primi agricoltori suggeriscono forse che la passione del possesso, dello sfruttamento, l'avidità, l'invidia non esistevano ancora e sono prodotti esclusivi della civiltà? Non mi sembra che si possa fare un'affermazione così impegnativa. […] Ma c'è una grandissima differenza fra culture che incoraggiano e alimentano avidità, invidia e sfruttamento con la loro stessa struttura sociale, e culture che fanno esattamente l'opposto. Nelle prime, questi vizi formeranno parte del "carattere sociale", sotto forma, per esempio, di una sindrome che emerge nella maggioranza; nelle seconde saranno soltanto*

aberrazioni individuali dalla norma, con scarse possibilità di influenzare l'intera società."

Sembrerebbe d'intuire che un cambiamento nella struttura socio-economica della nostra civiltà sarebbe il primo passo verso il raggiungimento di un equilibrio duraturo, nonché del reale benessere; abbiamo inoltre sfatato il mito della natura utopica di una società non capitalista, e abbiamo dimostrato con sufficienti argomentazioni che il sistema nel quale viviamo non è di certo quello che si addice meglio ai nostri bisogni ed inclinazioni. Con questi presupposti ostinarsi ad ignorare il problema sarebbe da persone folli e del tutto sconsiderate. E se non si agirà drasticamente ricostituendo ogni aspetto della vita sociale ed economica, se si continuerà ad ostentare un blando riformismo, ciò significherà voler eludere il problema che ci si manifesta palesemente attraverso questa sorta di follia distruttiva che spinge l'uomo a violentare sé stesso, il suo prossimo e la terra in cui vive; significherà allo stesso modo scappare dalle proprie inderogabili responsabilità di garantire condizioni tali da permettere ad ogni uomo e ad ogni donna di vivere una vita degna d'essere vissuta.

Una società comunista è possibile e necessaria.

Alessandra, (Ostia)

La nascita del fascismo

Il fascismo, quello storico, non è nato per la volontà malvagia di un gruppo politico o addirittura per l'avidità o la follia di un unico personaggio, Mussolini. Il fascismo nasce in Italia con il sostegno dei padroni, dei borghesi, dei proprietari terrieri. Nasce per contrastare la reazione proletaria alla miseria e allo sfruttamento: all'inizio degli anni venti i lavoratori stavano dando vita ad un crescente movimento di classe con proteste e occupazioni delle fabbriche. In un clima così caldo ai padroni serviva uno stato fortemente repressivo. La persecuzione dei comunisti, la chiusura delle Case del Popolo, la repressione dei movimenti proletari, il mantenimento di un livello disumano di sfruttamento, questi furono i risultati ottenuti dal fascismo.

Ma andiamo con ordine. Se il ventennio fascista è a tutti ben noto nelle sue linee essenziali e nelle tragiche conclusioni a cui condusse il proletariato italiano, le sue origini continuano a restare poco chiare. Il regista, il trascinatore, ma nei primi anni anche la semplice comparsa indecisa sul ruolo da interpretare, fu naturalmente Benito Mussolini. Delle tante definizioni sul primo Mussolini, che da emigrante in Svizzera (arrestato nel 1903 come agitatore socialista) torna in Italia e conquista in pochi anni la leadership dell'ala rivoluzionaria del PSI e poi la direzione dell'Avanti, una delle più calzanti l'ha scritta Pietro Nenni: "Plebeo era, e pareva che volesse restare, ma senza amore per le plebi. Negli operai ai quali parlava vedeva non dei fratelli, ma una forza, un mezzo, del quale poteva servirsi per rovesciare il mondo". E il giudizio, ci pare, potrebbe estendersi a tutto il fascismo e alle sue velleità di rappresentare in un'unica vocazione il minestrone di partiti e ideali che serpeggiavano nel Paese, in una sorta di inestricabile guazzabuglio composto da Marx, Nietzsche, Sorel e D'Annunzio, tanto per citare i più abituali riferimenti politici e culturali dell'epoca.

Solitamente si fanno risalire le cause dell'affermazione del fascismo alla grave crisi politica ed economica seguita alla prima guerra mondiale. Ma ci sono anche studiosi che ne datano l'origine al 1915, alla radiose giornate di maggio in cui alcune minoranze chiassose e violente inneggiarono all'entrata in guerra dell'Italia. Sia come sia esso divenne un fatto politicamente rilevante e assunse le caratteristiche grazie alla quali si affermò e che ne costituirono le peculiarità solo con la fine del 1920, parallelamente al concludersi della prima fase della crisi postbellica (biennio rosso). Sino a quel momento era stato un



fenomeno politico e sociale trascurabile, difficilmente definibile e in ogni caso sostanzialmente riconducibili più al vecchio filone del sovversivismo irregolare che non agli orientamenti prevalenti nella borghesia che aveva fatto la guerra.

E' nella seconda metà dell'anno 1920, infatti, dopo un periodo in cui il fascismo, travagliato da contraddizioni interne e dall'incarceramento (seppur temporaneo) di Mussolini, quando sembrava aver perso il suo slancio ed essere destinato a svanire nelle pieghe della Storia, che il movimento trova nuova linfa. E' con il precipitare della situazione politica italiana e con l'arrivo degli scioperi e della ventata rivoluzionaria che spirava dalla Russia che il fascismo si propone come forza repressiva paramilitare in funzione anti-proletaria e anti-comunista. È da questo momento che il fascismo diventa poco a poco quello che sarà per tutto il Ventennio: un movimento a difesa degli interessi delle borghesie nazionali, da queste foraggiato e sostenuto, che brama il potere ed è disposto a tutto per mantenerlo: dalla forza dei manganelli alla violenza di piazza, al compromesso politico. Del resto l'impalcatura ideologica del movimento fascista era così duttile che ognuno poteva trovarci quel che voleva: un elemento, questo, che si rivelerà estremamente utile nel conservare il regime per i due ulteriori decenni.

Il momento in cui il fascismo getta la presunta maschera rivoluzionaria e per la prima volta mostra a tutti l'anima repressiva e muscolare di protezione degli interessi borghesi e nazionali a discapito del proletariato, fu durante il riflusso degli scioperi e del movimento rivoluzionario del 1919-20. Alla sconfitta politica degli scioperi agrari nella Pianura Padana, dello sciopero generale dei metallurgici in Piemonte e dell'occupazione delle fabbriche, i quali, in assenza di un partito politico di classe che nascerà solo l'anno successivo, erano arrivati a far mettere la rivoluzione ai voti del sindacato CGL che, naturalmente, la bocciò, in molte città italiane il fascismo passa da una “timida” presenza alla violenza aperta. Squadre composte da studenti e da Arditi intervengono per spezzare gli scioperi aggredendo i partecipanti, pe-

stando deputati e simpatizzanti socialisti. A istigarli è Mussolini stesso, che dichiara di preferire di combattere i socialisti con la pistola piuttosto che con il voto. Il 21 novembre19-20, in occasione dell'insediamento del nuovo sindaco di Bologna, un socialista di estrema sinistra, partono pistolettate e bombe a mano che provocano la morte di nove persone nella piazza, mentre un consigliere nazionalista viene ucciso in pieno Consiglio comunale. Le spedizioni punitive estendono il loro raggio d'azione alla Toscana, al Veneto, alla Lombardia e all'Umbria. Vengono assaltate le Case del Popolo, le sedi delle amministrazioni comunali socialiste e le leghe cattoliche. Prefetti, commissari di polizia e comandanti militari ovviamente agevolano le 'operazioni' della squadre fasciste contro il 'sovversivismo rosso'. "Sono dei fuochi d'artificio, che fanno molto rumore ma si spengono rapidamente", disse Giolitti, minimizzando il problema.

Sul finire del 1920 l'influenza dei sindacalisti, degli ex socialisti e dei futuristi all'interno del movimento fascista diminuisce ulteriormente a vantaggio degli elementi borghesi. Ma il radicalismo degli anni passati non viene completamente abbandonato. Nonostante il movimento si leghi sempre con maggior forza al grande padronato industriale e ai proprietari terrieri della bassa padana che lo finanziano generosamente, Mussolini non rinuncia alle sue origini. Nel 1920 continua a dichiararsi risolutamente repubblicano, condanna l'occupazione delle fabbriche ma anche l'intransigenza dei padroni, esalta l'importanza storica dei Consigli di fabbrica e dichiara che il suo movimento non sarà mai il "cane da guardia del capitalismo". Ma sono solo gli ultimi rantoli, le ultime patetiche e vuote menzogne per non ammettere chiaramente la realtà delle cose. Dovremo attendere l'anno successivo per vedere svanire anche questi ultimi lontani echi rivoluzionari, con l'ingresso del fascismo nel Blocco Nazionale giolittiano in vista delle elezioni del maggio 1921 ed il suo completo inquadramento nel disegno borghese di repressione di ogni espressione di lotta di classe proletaria.

Il fascismo è stato dunque un prodotto del capitalismo, uno strumento dei padroni, ed è così anche per l'odierno neofascismo, e dunque Casapound. Quest'ultimo, come fu per il movimento mussoliniano, è un soggetto politico tutto interno all'ideologia borghese, infatti non osa mettere in discussione il capitalismo, anzi, lo difende a spada tratta. Usa come copertura ideologica una sorta di riformismo radicale di destra che nasconde una impostazione fortemente razzista, nazionalista e ovviamente anti-comunista. È una realtà che va conosciuta a fondo per poi essere combattuta politicamente. Questo è il nostro antifascismo: la continua lotta politica anticapitalista. Lotteremo politicamente contro queste formazioni come facciamo contro tutti i partiti istituzionali e le organizzazioni borghesi di ogni genere: contrapponendo a tutto questo mare di falsificazioni ideologiche la nostra visione comunista, la militanza attiva, l'alternativa rivoluzionaria.

Gloria, (Ostia)

APPUNTI LEGGENDO IL "IL CAPITALE" DI MARX

In questo periodo, nel quale le contraddizioni nel modo di produzione capitalista, cedono mostrandosi in maniera sempre più aggressiva nel sistema, è importante ripartire da un'opera in particolare, nella quale i processi di produzione vengono descritti in tutte le loro contraddizioni.

Quest'opera è ovviamente "Il capitale", nel quale l'autore - il buon vecchio Marx - partendo dal fatto che il Capitalismo, così come si presenta è difficile da analizzare, astrae da questa forma confusa tutto quello che riveste questo sistema, fino ad arrivare ai minimi rapporti, per poi riaggregare tutto l'astratto per rimettere insieme il tutto.

Dunque iniziamo! Come si presenta questo sistema e da dove



possiamo partire per analizzarlo?

Valore d'uso e valore di scambio.

Rispondendo alla domanda sopra posta, noteremo che il sistema capitalista si presenta come un'enorme raccolta di merci e quindi sarà proprio da questa che Marx inizierà il suo studio sul sistema. Cos'è la merce?

Prima di tutto la merce, è un qualcosa di esterno alla natura, un oggetto che deve soddisfare i bisogni dell'uomo, che questi siano bisogni "[..]che hanno origine dal corpo o dalla fantasia[…]" o che siano soddisfatti in maniera indiretta o diretta non cambia. Ogni cosa utile a soddisfare un bisogno si può vedere da due punti di vista, qualitativo e quantitativo. Ognuna di queste cose ha molteplici proprietà, le quali si scoprono con il passare dei tempi. Un esempio è il legno, che prima, nei tempi più antichi veniva usato esclusivamente per fabbricare armi da caccia, successivamente viene usato per accendere il fuoco, perché con il passare del tempo l'uomo ha svelato questa nuova proprietà del legno.

Qui arriviamo a una delle duplici facce della merce, il valore d'uso.

"La proprietà di una cosa, fa di essa fa di essa un valore d'uso."

Dunque il valore d'uso, è quella proprietà che rende utile e l'utilità ne fa il valore d'uso (definito come detto sopra dalla formazione storica). Cioè è quella proprietà data dal corpo della cosa, ferro, grano, legno, ecc, e allo stesso tempo è la cosa stessa.

Ma questa non basta a fare di una "cosa utile" una merce. Oltre al valore d'uso infatti c'è il valore di scambio, infatti una cosa utile può divenire merce, solo se questa viene scambiata.

Per non toglier nulla al valore di scambio, vediamo come Marx lo introduce:

"Il valore di scambio appare in primo luogo come il rapporto quantitativo, la proporzione, in cui valori d'uso di un genere dato si scambiano con valori d'uso di genere diverso."

Dunque il valore di scambio è la proporzione con la quale si può

scambiare due valori d'uso differente, questo non è un qualcosa di relativo o di casuale, ma è un valore intrinseco alla merce. Qui vi è la prima contraddizione, in quanto una cosa non può avere un valore di scambio intrinseco, ma l'unico valore è la cosa stessa, cioè quello che abbiamo chiamato valore d'uso. Questo fa si che la merce sia un qualcosa di esterno alla natura, come abbiamo detto prima. Ma non finisce qui.

Prendiamo una merce, per esempio x grano, questa si potrà scambiare con y diamanti. Quindi x grano = y diamanti. Questo rapporti indica che c'è un altro elemento che è uguale a queste determina lo scambio tra le merci. Qui non c'è un rapporto qualitativo, in quanto questo riguarda solo il valore d'uso, ma c'è un rapporto quantitativo, in quanto solo determinate quantità di una merce può essere scambiata con una determinata quantità di un'altra. Quindi questo elemento non potrà essere una proprietà "[…] naturale, fisica, chimica o altra […]". Dunque cosa fa Marx? Astrae ulteriormente. Elimina tutte le proprietà del diamante e del grano, ed anche i due lavori che producono entrambi i beni perdono le loro caratteristiche con il carattere utile del lavoro, riducendo il tutto a "lavoro astrattamente umano", semplicemente lavoro umano. Quindi l'elemento che accumuna tutte le merci è proprio il lavoro. Ora, come misurare questo lavoro? Semplice, calcolando il tempo di lavoro.

Questo potrebbe far pensare che più un uomo è pigro più il valore della sua merce è alto, ma il lavoro esternato dalla sua qualità, viene esternato anche da tutte le altre sfaccettature, come l'inabilità e la pigrizia, diventando appunto un lavoro eguale umano, calcolato dunque con "il tempo di lavoro mediamente o socialmente, necessario".

Dunque la merce diventa semplicemente un contenitore di lavoro, e come si possono rapportare due merci, si rapportano anche i due lavori umani che hanno prodotto delle merci con due valori d'uso differenti. Questo porta alla seconda contraddizione.

Ora, se esce un nuovo macchinario che permette di produrre un vestito, non in 8 ore, ma in 4, il lavoro umano all'interno della merce dimezza, diminuendo di conseguenza il suo valore.

Più è alta la forza produttiva, meno è il tempo di lavoro impiegato, minore è il suo valore di scambio - e viceversa.

Lloyd (Ostia)



Proletari costretti dallo Stato alla deportazione nelle carceri e nei CIE, compagni rinchiusi nelle carceri per aver risposto al dovere dello scontro e della lotta di classe, rispondiamo alle mura borghesi con una parola d'ordine "abbattimento e solidarietà".

Solidarietà a tutti i proletari in galera.

APPUNTI SUL MANIFESTO

Nel primo capitolo del Manifesto, si affronta la società borghese e come questa sia fondata principalmente su due classi: borghesia e proletariato, quest'ultima è definita classe rivoluzionaria, destinata a distruggere la società capitalista stessa.

La prima affermazione, "*La storia d'ogni società esistita finora è storia di lotta di classi*", da un certo punto di vista, si può definire non del tutto veritiera, lo stesso Engels scrive infatti: "solo con lo scomparire delle comunità primitive inizia la divisione della società in classi separate […]", siamo infatti a conoscenza dell'esistenza di società rurali comunistiche.

La società antica e quella moderna, si distinguono per i diversi tipi di classi nelle quali si dividono ma, sono comunque e sempre società divise in classi: oppressori e oppressi, sfruttatori e sfruttati, coinvolti in un perpetuo antagonismo che sfocia o in una rivoluzione e in un cambiamento della società o nella comune rovina delle classi in lotta.

Dopo la breve introduzione, gli autori si soffermano qualche pagina a descrivere la nascita della società borghese, discutono la decadenza della società feudale dalla quale prese le mosse la società borghese la quale iniziò in quell'epoca la sua rivoluzione. Il processo di potenziamento della classe imprenditoriale, non ancora definibile tale, venne aiutato dall'incrementarsi delle colonie e dall'espansione dei mercati; l'avvento della macchina e la



nascita dell'industria diedero il via al processo di formazione di quella classe sociale formata da milionari imprenditori e sfruttatori: la borghesia. Il suo sviluppo accompagnò la crescita politica della società: la borghesia ha trasformato le modalità di relazione tra gli uomini introducendo l'esaltazione della logica dello scambio, de l'interesse, il tutto alimentando una ideologia politica volta a giustificare il suo dominio.

L'epoca borghese si distingue dalle società precedenti in quanto rivoluziona costantemente gli strumenti di produzione e quindi i prodotti. Basti vedere, per esempio, come oggi le innovazioni tecnologiche, spinte dalla concorrenza, facciano uscire un modello nuovo di cellulare o di qualsiasi altro apparecchio elettronico quasi ogni mese.

Il potere della borghesia industriale si espanse col tempo su scala globale sfruttando il mercato mondiale, utilizzando materie prime importate, allacciando scambi commerciali a livello internazionale con stati che precedentemente non erano ancora dominati dalla borghesia. In questo modo "*nasce un'universale dipendenza reciproca tra le nazioni*", nascono cioè nuovi bisogni che non possono essere soddisfatti ricorrendo unicamente alla produzione nazionale, la borghesia mette in atto una conquista mondiale attraverso le sue armi, i prezzi bassi che riducono le nazioni ad un'unica scelta: comprare o morire.

Sul piano sociale la borghesia ha assoggettato l'intera popo-

DEI COMUNISTI (I)

lazione concentrando i mezzi di produzione nelle mani di pochi, creando una centralizzazione politica: il potere borghese ha superato la frammentazione e ha spinto affinché nascessero i grandi stati-nazione moderni.

A questo punto, nel libro, c'è una proiezione nel futuro: arrivando ad analizzare gli elementi della prossima disfatta della borghesia. Nella società feudale sono nati i presupposti per la nascita di quella borghese, la quale ha rivoluzionato le basi limitate della produzione materiale fino ad allora presenti; la borghesia ha preso il posto della società antica così come la classe proletaria dovrà rivoluzionare il modo di produzione borghese.

La crisi della borghesia è una crisi produttiva che si esprime attraverso la sovrapproduzione. Le uniche vie d'uscita dalla crisi per la borghesia sono: la distruzione di capitale (guerra), la conquista di nuovi mercati o un maggiore sfruttamento di quelli già conquistati, ma in questo modo essa crea, nei fatti, i presupposti per nuove crisi sempre più violente riducendo al contempo i mezzi per evitarle. Qui si chiude la porta di introspezione della borghesia e inizia l'approfondimento della figura del proletario.

I proletari sono la benzina che fa carburare la macchina borghese, la forza lavoro è l'unica cosa che hanno a disposizione da vendere al padrone, per loro il lavoro è sicuro finché questo accresce il capitale.

Il lavoro del proletario è monotono e noioso, degno di una macchina. La figura del proletario è quella dello sfruttato "per eccellenza", sfruttato sul lavoro dal "datore", cioè, detto correttamente, il capitalista, e successivamente sfruttato dalla società borghese.

Dopo aver fissato la figura del borghese e del proletario, si parla della storia delle lotte di classe.

Le prime rivolte proletarie di massa iniziarono nel 1811 con i luddisti e le prime aggregazioni di lavoratori.

A quel tempo però la borghesia era fin troppo potente e riuscì a incanalare le rivolte indirizzandole verso il nemico stesso della borghesia (proprietari fondiari, borghesia non industriale, aristocrazia feudale).

Col tempo si accrebbe la coscienza di classe e con il peggiorare delle condizioni di lavoro e di vita proletarie iniziarono a nascere le prime coalizioni antiborghesi. Sempre più operai si unirono alla causa. Le varie lotte di classe locali divennero una lotta nazionale. La borghesia era in lotta con l'aristocrazia e contro la parte di borghesia che ostacolava il progresso industriale oltre che contro la borghesia di altri paesi, ma per combattere queste lotte aveva bisogno di proletari.

Quando la lotta di classe arriva al suo acme una parte della borghesia stessa si allontana da essa ed abbraccia le idee rivoluzionarie.

Il movimento proletario è il movimento della maggioranza nell'interesse della maggioranza. L'unico modo che ha il proletariato di risollevarsi è mandare in rovina la struttura economica e la sovrastruttura della società borghese.

Finché esiste il capitalismo il proletariato non avanza socialmente, ma regredisce in quanto "*tutti i metodi per accrescere la forza produttiva sociale del lavoro vengono fatti ai danni dell'operaio*" finché esso non diventa un accessorio della macchina.

L'esistenza della classe borghese e il suo dominio sono garantiti dall'accumulazione delle ricchezze nelle mani dei privati, così si incrementa il capitale. Condizione dell'esistenza del capitale è il lavoro salariato.

L'industria crea un numero sempre maggiore di proletari: la borghesia crea i suoi distruttori.

Stefano (Ostia)

LA CRISI DEI DEBITI PUBBLICI

Dopo quella dei sub-prime è l'ora della crisi dei debiti sovrani. Gli analisti borghesi si affrettano a denunciare che l'attuale grave situazione è colpa dell'impazzire dei mercati. In realtà ad impazzire è l'intero capitalismo mondiale che, agonizzante, si dibatte all'interno delle proprie, insanabili contraddizioni. I cosiddetti mercati altro non sono che una decina di Banche e Centri finanziari internazionali che "amministrano" speculativamente qualcosa come 600 mila miliardi di dollari all'anno, che corrispondono a 12 volte il prodotto mondiale lordo annuale. E' una massa di capitale fittizio che si sposta ogni minuto ai quattro angoli del mondo in cerca di un vantaggio economico immediato, con l'obiettivo di creare plusvalenze da reinvestire in altre attività speculative, in una sorta di catena di S. Antonio che sta mostrando la corda. Non è dal danaro che si produce danaro, (se non fittizio, appunto) se questo non si investe produttivamente attraverso il rapporto tra capitale e lavoro. La speculazione, qualunque essa sia, non produce nuovi valori, ma rappresenta soltanto un trasferimento di valori già prodotti.

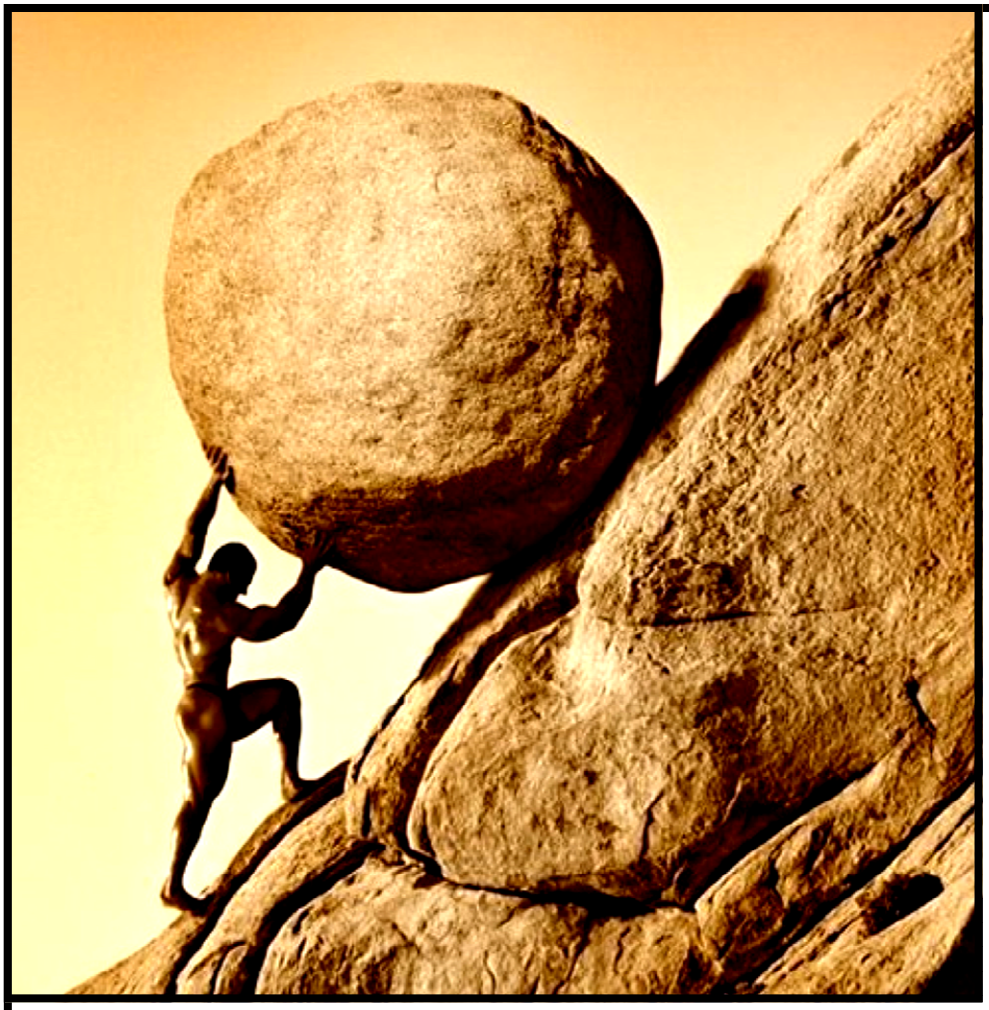
Cos'è il debito? e a cosa serve?

Il debito sovrano, ovvero il debito pubblico, in altri termini il debito che gli Stati contraggono con sottoscrittori nazionali ed esteri tramite obbligazioni o titoli di stato (quali bot, btp, cct) allo scopo di finanziare le proprie attività, è tanto più grande quanto maggiore è la necessità di intervento a sostegno dell'economia nazionale. Negli ultimi decenni, a parte le normali funzioni di finanziamento della "cosa pubblica", il debito sovrano ha dovuto provvedere ai guasti che la progressiva diminuzione dei saggi del profitto ha procurato al mondo imprenditoriale, sia privato che della sfera pubblica. Quando poi le crisi si sono espresse nel settore finanziario, il debito pubblico si è dovuto accollare anche il risanamento delle banche e degli istituti di credito direttamente interessati alla crisi, in una sorta di statalizzazione della finanza, oltre che di alcuni colossi dell'imprenditoria privata, come nel settore metalmeccanico delle imprese automobilistiche.

Sviluppo del debito in italia

Dal '29 in poi una quota sempre più rilevante del reddito interno viene ridistribuita in favore di aziende in crisi; l'aumento della spesa dello Stato verrà ancora perseguita, ma non più o non solo al fine di creare ulteriore domanda di beni e servizi, ma a fronte delle laceranti contraddizioni che il capitale continuerà a produrre all'interno del tessuto sociale e operaio, ricomporre in qualche modo queste fratture attraverso uno Stato 'legittimato' agli occhi proletari diventerà un compito ben più importante. L'ultima fase di ricostruzione vede quindi uno sviluppo intensivo ed estensivo di servizi, un tempo gestiti privatamente. I trasferimenti effettuati in favore del settore 'istruzione' passano dal 2 per cento del conto consolidato di spesa del 1915 all'11,1 per cento del 1955, per arrivare al 20 per cento del 1970. Le spese rientranti sotto la voce 'sociali', aggregante assistenza sanitaria, pensioni varie, indennità di disoccupazione, di integrazione guadagni, eccetera, subiscono anch'esse un salto quantitativo, passando dal 13,9 del 1955 al 19 per cento del 1970. Un forte sviluppo lo ha anche il settore dei trasporti e telecomunicazioni, parallelamente al crescere di numerose altre infrastrutture.

Parallelamente a tutto que-



sto, l'intervento dello Stato nell'economia si espande. L'aggregato 'Contributi alla produzione', sotto il quale rientrano contributi alle imprese, concezioni creditizie, eccetera, nel ventennio sopra considerato aumenta di circa il 30 per cento. La partecipazione dello Stato alla gestione diretta della economia nelle forme della Partecipazione Statale, dopo la creazione dell'Iri nel 1933, partorisce negli anni '50-'60 numerosi altri Enti di gestione (Eni, Efim, Egam, Eagat, Eagc), al punto che questi nel '75, controllando 965 imprese, coprono il 30 per cento degli investimenti nazionali. Certamente non tutto ciò che è stato realizzato nel campo delle trasformazioni sociali è stato dettato da questa prospettiva di comando. Basta pensare al ruolo svolto dall'istruzione nella produzione di una forza-lavoro professionalmente preparata ad adeguarsi alle mutanti condizioni tecniche del processo di produzione; o alla funzione di contenimento della sacca di disoccupazione che sempre la scuola ha svolto; o al compito di mobilità territoriale della massa operaia che lo sviluppo dei trasporti ha assolto. Nella prima metà degli anni '70 il tasso di crescita del Pil è già sceso al 2,2 per cento, dal 5,6 per cento degli anni '60 (successivamente, supererà il 3 per cento soltanto nel 1987 e '88). Siamo in piena crisi: comincia la gestione dei sacrifici del proletariato attorno alla voragine del debito pubblico.

Perché il debito aumenta?

Non sono i costi sociali, le pensioni, la sanità o gli stipendi ai pubblici dipendenti che fanno crescere il debito, bensì la necessità di mantenere alti i tassi di interesse, di sostenere la rendita finanziaria e i profitti delle imprese. Un circolo vizioso che costringe ogni mese il Tesoro, per coprire il proprio fabbisogno nel pagamento degli interessi sui prestiti ottenuti, a collocare sul mercato titoli (nuovi e riciclati) per decine di migliaia di miliardi. I compratori devono essere necessariamente attirati con l'offerta di tassi appetibili e competitivi sul mercato - in sostanza significa che io compratore per essere attirato a "*comprare debito*" devo vedere in prospettiva un bel guadagno, ragion per cui, più è alto l'interesse più potrò guadagnare sul prestito fatto e più sarò invogliato a comprare quei titoli - , ingrassando così banche, compagnie d'assicurazione e industriali, i maggiori clienti beneficiari di tali operazioni. La logica stessa del mercato costringe in definitiva lo Stato a offrire maggiori garanzie ri-

spetto agli investimenti privati e ai rischiosi titoli azionari. Garanzie riguardanti sia il pagamento degli interessi che il rimborso dei prestiti, pena la bancarotta dello Stato.

Quando, a partire dal 1980, i tassi di interesse reale diventano superiori al ritmo di crescita effettivo, il rapporto fra debito e Pil aumenta in modo incontrollabile.



Yaakov Mishori, Ricette per la crisi

L'ammontare della spesa per il rimborso degli interessi allarga le dimensioni del deficit complessivo, che viene poi invocato per reclamare balzelli fiscali e tagli alle spese sociali.

Il paradosso è evidente. Per finanziare il debito lo stato non fa altro che indebitarsi ulteriormente, grazie ai meccanismi perversi della speculazione finanziaria.

L'attuale caratterizzazione strutturale del debito è quella di un alto numero di titoli a reddito (cedola) fisso e prezzo variabile, i Btp (Buoni del Tesoro poliennali). Durante il periodo di massima inflazione degli anni '70, le prime massicce emissioni di titoli furono assorbite dalla Banche. In seguito, per non bloccare il sistema finanziario, lo Stato si rivolse ai risparmiatori privati, Il 70 per cento dell'intero stock del debito pubblico passò nelle mani delle famiglie italiane della grande, media e piccola borghesia.

Solo verso la metà degli anni '80, in vista di un contenimento dei tassi inflazionistici - perdita di valore del denaro -, il mercato dei titoli pubblici si spostò verso i buoni a reddito fisso e prezzo variabile, aprendosi così agli investitori istituzionali e agli intermediari finanziari. Contemporaneamente, e a scala internazionale, si assisteva sia all'aumento dei tassi di interesse praticati dalle Banche centrali (ma guarda un pò: le banche contribuiscono alli'indebitamento degli stati!), e sia al dilatarsi dell'indebitamento pubblico in quasi tutti i centri statali, Usa in primo piano.

Attorno ai titoli a reddito fisso, quei Btp sui quali oggi si concentra la maggior parte del debito pubblico, si scatenò ben presto il gioco speculativo degli investitori internazionali, che compravano e vendevano guadagnando sulle continue oscillazioni dei prezzi dei titoli. Prezzi che influenzano il rendimento dei titoli stessi, ed è sufficiente un punto percentuale in più o in meno per provocare variazioni di decine di miliardi nel totale del deficit statale.

Crisi finanziaria o crisi totale del capitalismo?

Quella che è stata universal-

mente definita come una crisi di natura finanziaria, in realtà è una crisi economica la cui origine è nelle progressive difficoltà del capitalismo a sopravvivere alla legge del saggio del profitto: la necessità di aumentare continuamente i profitti in proporzione agli investimenti fatti, pena la crisi del capitalismo. La crisi dei profitti ha spinto quote di capitali via via crescenti a spostarsi dalla produzione alla finanza per inseguire la falsa prospettiva di potersi valorizzare attraverso la speculazione, spostando il problema dal settore produttivo a quello speculativo, che, a sua volta, dopo aver dato vita a una serie di esplosioni di bolle finanziarie, è ritornato sul mondo della produzione reale peggiorandone le già precarie condizioni, quelle stesse che avevano innescato il perverso meccanismo della speculazione. In questo contesto nasce e si sviluppa anche la crisi dei debiti sovrani che, a diversa intensità, interessa quasi tutti i maggiori Stati capitalistici.

La situazione internazionale.

Per i grandi paesi imperialistici, il costo delle guerre e la spesa per gli armamenti hanno fatto il resto. Un esempio su tutti, quello americano. La crisi da caduta del saggio del profitto nella sfera produttiva ha favorito la fuga verso la speculazione, ha determinato il deflagrare delle bolle finanziarie che hanno bruciato miliardi e miliardi di dollari, costringendolo Stato ad un precipitoso, quanto costoso, intervento, che ha prosciugato le sue riserve finanziarie e si trova sull'orlo del collasso. Il debito sovrano ha raggiunto i 14,5 mila miliardi di dollari pari al 102% del Pil. Secondo alcuni analisti americani il debito sarebbe ben superiore, pari al 140% del Pil. Con questi numeri gli Usa non sarebbero mai entrati nei parametri di Maastricht o, se già dentro, avrebbero fatto una fine peggiore di Grecia, Portogallo, Spagna e Italia. Se a questo si aggiunge il deficit federale pari all'11% del Pil, l'indebitamento delle famiglie e delle imprese il quadro che ne esce è catastrofico. Lo Stato del Minnesota ha già dichiarato fallimento. Non è più in grado di assicurare i servizi sociali, non può pagare i dipendenti pubblici. Aspetta che lo Stato centrale intervenga con finanziamenti che non arriveranno mai. Quasi nelle stesse condizioni si trovano altri quaranta Stati.

Le ricette per uscire dalla crisi?

Le solite, con alcune variabili. Mentre nella crisi del '29 esistevano risorse finanziarie sufficienti a mettere in moto un meccanismo di sostegno della domanda, oggi questo non è più possibile. Le disponibilità finanziarie non ci sono, gli Stati sono pesantemente indebitati e l'unica via che il capitalismo può percorrere è quella della ulteriore mortificazione della forza lavoro.

I debito pubblico si sta gonfiando in maniera spropositata. Sul fronte interno questo significa che ci aspettano politiche di tagli e sacrifici sempre più aspre, col rischio di incrinare la pace sociale. Per le economie più deboli, tra cui noi, e per gli enti locali fa, inoltre, capolino il rischio della bancarotta. Sul fronte esterno, invece, la crescita del debito rende sempre più difficili le relazioni interimperialiste tra emettitori ed acquirenti dei titoli del debito pubblico. In tutti i casi la crescita abnorme del debito appare come un'immensa ipoteca sul nostro futuro prossimo e un fattore capace di accelerare la via dell'opzione bellica (distruzione massiva di uomini e capitali) come unica via, in ultima istanza, capitalisticamente perseguibile per fronteggiare la crisi.

Il nocciolo della questione riguardante "il pareggio del bilancio della Tesoreria" si riduce sempre e per forza di cose

all'aumento del carico fiscale, diretto e indiretto, e al taglio della spesa pubblica, ritenuta superflua e improduttiva.

Due misure che - attraverso la mediazione del consenso politico - costituiscono per la borghesia il massimo punto di sbocco della propria prospettiva di sopravvivenza, lungo il tortuoso percorso della gestione del potere economico, amministrativo-statale. È, in definitiva, l'unico intervento possibile a disposizione dello Stato capitalista, nel tentativo di far quadrare i conti del proprio bilancio. Nella logica economica dominante, non è paradossale il fatto che lo Stato stesso sia il pagatore di ingenti rendite finanziarie a creditori privati in massima parte costituiti da evasori fiscali. Com'è risaputo, infatti, soltanto la metà del reddito nazionale (fra cui però tutto quello salariale) risulta essere nel mirino del fisco, e quindi sottoposto a una imposta diretta.



Il "seguito" diventa un costante ricorso a nuovi e straordinari prelievi forzati dalle tasche dei cittadini, debitamente divisi in tosati e tosatori. Vale a dire dalle tasche dei salariati, gli unici sui quali si riversano immediatamente e inevitabilmente le misure di ricapitalizzazione di ogni azienda, sia essa privata che statale: in questo caso, l'azienda Italia.

Le illusioni riformiste, la questione degli investimenti nella parte sana del capitalismo quella produttiva, contro quella speculativa, portatrice di tutti i mali, della finanziaria.

I binari paralleli sui quali hanno sempre corso la politica fiscale della Confindustria (un fisco più equo e tassare le rendite finanziarie) e quella delle sinistre (preoccupate di "*rendere più appetibile l'investimento produttivo rispetto alla rendita finanziaria*"), illuminano a sufficienza quali siano in definitiva gli interessi in gioco. E le dispute politiche, tanto plateali quanto innocue, pretenderebbero di approdare a un "*rivolgimento del bilancio dello Stato*". Esattamente ciò che il nostro ottocentesco Marx denunciava come "*impossibile senza un rivolgimento totale dello Stato*". Per il momento, l'interesse degli industriali: "*consiste indubbiamente nella diminuzione dei costi di produzione, dunque nella diminuzione delle imposte che entrano nella produzione, cioè nella diminuzione dei debiti dello Stato, i cui interessi si trasformano nelle imposte*". (Marx)

Riforma fiscale /patrimoniale

La "riforma dell'imposta" costituisce il piatto forte del menù "socialista" e radical-borgherse."dai più antichi borghesi del comune medievale ai moderni fautori del libero scambio, la battaglia principale si muove attorno alle imposte". L'ideale chimerico di tale riforma è naturalmente "l'equa e uniforme distribuzione delle tasse", ferma restando la presenza dei rapporti capitalistici di produzione, e anzi rafforzandone la loro stabilità. Più che evidente, da oltre un secolo, è il fatto che ogni intervento sulle imposte "non eleva il salario ma il profitto".

i principali fattori che determi-

nano il costante aumento del deficit pubblico siano riconducibili agli oneri per interessi passivi e all'evasione fiscale. lo Stato italiano può vantare una evasione annuale di imposte che supera il 15 per cento del Pil.

E mentre i governi in carica , a parole e nei fatti, riversano la responsabilità delle pubbliche passività sui "privilegi" di cui ancora godrebbero salariati e pensionati, la classe borghese in tutte le sue stratificazioni economiche e sociali accumula ogni genere di benefici, privilegi e condoni, protezioni ed evasioni praticamente incontrollabili. Dagli industriali ai banchieri, dai commercianti ai liberi professionisti, dai servizi privati a quelli per le imprese.

Pubblica "deregulation" = smantellameto dello stato sociale

In breve, l'inefficienza e l'onerosità dei pubblici servizi vengono risolte ridimensionando le loro prestazioni e sottomettendo la loro gestione alle più redditizie regole del libero mercato. Il filo conduttore è sempre quello: lo Stato si ritira e lascia campo libero ai privati, stanziando migliaia di miliardi a loro favore; le masse salariate, i deboli e i bisognosi scoprono a caro prezzo i buchi dei conti statali, e pagano ai capitalisti privati i nuovi servizi.

lo Stato si limita a intervenire nel vivo delle contraddizioni espresse dalla crisi dei processi di accumulazione (accumulazione di capitale = aumento del capitale complessivo). Lo fa finanziando direttamente il profitto attraverso una modificazione della spesa pubblica. Diminuiscono gli investimenti statali nei settori in cui viene stimolata una domanda diretta e indiretta (opere pubbliche, assistenza scolastica, pensionistica e sanitaria), e che caratterizzavano le politiche di sostegno al reddito (lo Stato sociale). Il sostegno si dirige verso i grandi gruppi capitalistici e strategicamente fondamentali nella competizione internazionale.

L'amministrazione dello sfruttamento di classe

Il taglio delle spese per i servizi sociali potrà forse portare a una diminuzione della spesa pubblica complessiva e quindi del suo defici annuo. Ma non diminuirà affatto il debito complessivo dello Stato. Da anni tutte le spese assistenziali vengono sottoposte a drastici tagli e ciò nonostante, come abbiamo visto, il debito costantemente sale. E poichè il governo della borghesia non può intaccare gli interessi della stessa classe borghese, il problema del debito pubblico continuerà a essere affrontato raschiando quel che rimane sul fondo del barile dell'ex "Welfare State". Con abbondanti razioni di stangate sulla principale componente economico-sociale del popolo sovrano, il proletariato.

Il capitalismo. i suoi bilanci di entrate e uscite, in forma statale o privata, non sopportano vincoli e regole all'infuori della esclusiva valorizzazione del capitale stesso. I suoi comportamenti non seguono valori solidaristici verso chicchessia, norme etiche o… culturali indipendenti dal profitto. L'etica e la cultura politica della borghesia non sono che il prodotto storico del predominio economico di classe, della sopraffazione dei deboli, sfruttati, da parte dei più forti, sfruttatori.

Per un'opposizione di classe

Contro la volontà dei padroni di scaricare i costo della crisi, attraverso i loro scagnozzi politici e sindacali, sulle nostre spalle, è giunto il momento di rialzare la testa per difendere le nostre condizioni di esistenza. É giunto il momento di riallacciare i fili spezzati della solidarietà proletaria, oltre ogni differenza etnica sessuale salariale o sindacale, perché i nostri interessi di lavoratori vanno al di la di ogni differenza, per acquisire quella forza necessaria al fine di difenderci oggi dall'attacco in corso e domani di prospettare il superamento di questo sistema asociale.

Amici di Spartaco Milano

LA RECENSIONE



“THE TROTZKY” (FILM)

Commedia, Canada (2009), Regista: Jacob Tierney.



VOTO 4

Leon Bronstein è un ragazzo canadese di buona famiglia convinto di essere la reincarnazione dell'omonimo noto dirigente del proletariato, Trotzky. Nel corso del film il ragazzo tenterà di seguire le orme del suo idolo imitando per tappe la vita di Trotzky stesso. Ancora giovane, organizza un comitato di sciopero nell'industria del padre nel tentativo di sindacalizzare gli operai, così il padre in seguito ad una accesa discussione lo invia alla scuola pubblica "come fece il padre dello stesso Leon". Lì, facendo leva sulle stesse contraddizioni del sistema scolastico canadese, diventa un leader studentesco cercando di fondare un sindacato studentesco. Trovandosi dinanzi ad una generazione "apatica" prova, nel tentativo di attivare gli studenti e stimolare la presa delle loro coscienze, a sequestrare il dirigente scolastico nel suo ufficio.

Il film è stato realizzando secondo i canoni del film per adolescenti americano: la famiglia benestante, il ballo studentesco, il primo amore, il conflitto figli-genitori etc. sono in primo piano. Sebbene viene inserita una coraggiosa citazione della "Corazzata Potemkin" di Sergej Ejzenstein, coraggiosa specialmente considerando il livello medio culturale dei giovani consumatori di oggi. Il film rimane pur sempre vincolato e trasmesso esclusivamente ponendo come soggetto la persona de "il trotzky" piuttosto che le masse. Inoltre va denunciato il fatto che il contenuto politico è stato trasmesso sempre nel corso del film attraverso una lente umoristica e non tocca mai il genere artistico che meglio funge da mezzo politico, il genere epico.

Politicamente il film è oltretutto povero. Il fatto che Leon è fortemente legato all'essere "macchietta" rende molto povera la riflessione politica. Tuttavia bisogna sempre riconoscere il fatto che il film è pur sempre un prodotto per la distribuzione commerciale di massa e presenta dei punti notevoli. Iniziando dal fatto che nella conclusione del film un noto rappresentante del PCC (partito stalinista del Canada equivalente al PCI) fa una ammissione di colpa, attaccando se stesso e il riformismo, dichiarando che "tutte le menate post-industriali sono una cagata e che le cose nel mondo possono cambiare solo con gente forte come Leon". Comunque la

critica a sinistra del movimento in Canada, post-industriale o stalinista, rimane ancorata al peggior trotzkismo, volontarista, neo-bolivariano (Chavez viene citato più volte) e democratico.

Del resto le cose come le diremmo noi non troveranno mai posto nel grande cinema commerciale!

Karim, (Roma)

IL CURRICULUM DI NAPOLITANO

deputato dal 53 al 96,
membro del Comitato Centrale nel P.C.I. stalinista di Togliatti,
senatore a vita dal 2005,
presidente della camera nel '92,
ministro dell'interno con il governo Prodi,
promotore della legge "Turco-Napolitano" nel 98
(quella che ha istituito i CPT per intenderci…),
europarlamentare dal 99 al 2004 con i D.S.,
dal 2006 presidente della Repubblica, la sua mano ha firmato tutte le leggi di questi anni. Vive grazie alle "fortune" raccolte... e ad un numero indicibile di pensioni. Non ha mai lavorato eppure è pieno di soldi. Una vita totalmente al servizio degli interessi del capitalismo, al servizio degli interessi dei padroni, contro i proletari.



UNO DI LORO

www.giovaninternazionalisti.forumcommunity.net

Il Forum Comunista Internazionalista è un luogo virtuale di confronto politico che nasce per la socializzazione delle esperienze nel campo rivoluzionario. Oltre ad essere un "normale" forum, oggi è diventato sede di assemblee e dibattiti in chat virtuali. Periodicamente viene scelto un tema dagli utenti del forum e poi viene fissato un appuntamento: con la differenza che in questo modo possono comodamente partecipare compagni di più città senza spostarsi! *Partecipate!!!!*



SIAMO SU FB, AGGIUNGICI FRA GLI AMICI!!

F.I.P. Via calvairate 1 MI, 25/11/2009, supplemento a Battaglia Comunista, direttore responsabile Fabio Damen, edito da "Istituto Prometeo"-Aut. Del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960

E-mail: amicidispartaco@email.it
Siamo presenti a:
Roma, Parma, Firenze, Napoli, Bologna, Milano, Bolzano, Campobasso, Ladispoli, Bracciano, Avezzano, Ostia, Castelli Romani e altre località...

Lotta insieme a noi!

Essere Internazionalisti

Contro il capitalismo. Il sistema economico e sociale nel quale viviamo è basato sulla divisioni in classi della società. **I borghesi** (industriali, banchieri, padroni di ogni genere) sono gli unici a possedere i mezzi per produrre beni e servizi, posseggono i capitali, le banche e le proprietà dalle quali poter ricavare una rendita. È questa classe dominante che detta le regole dell'economia imponendo un sistema di produzione e una società dove ogni cosa è subordinato al profitto. I **proletari** invece possono vivere solo vendendo la propria forza-lavoro ad un padrone ricevendo in cambio un salario o uno stipendio. Da un lato, chi vive di sfruttamento, dall'altro chi vive da sfruttato: gli operai, i semplici impiegati, i giovani precari, i pensionati. Oggi il capitalismo vive una profonda **crisi economica**, estesa in tutti i settori e ad ogni paese. Questa crisi è l'inevitabile approdo di un sistema economico basato sulla logica del profitto e su leggi contraddittorie quanto barbare.

Contro tutti i partiti che siedono o vogliono sedere in parlamento e, in generale, sulle comode poltrone delle cosiddette *istituzioni*. Da destra a sinistra i partiti parlamentari non fanno altro che difendere e amministrare questo sistema. I partiti di sinistra, formalmente più vicini alla classe lavoratrice, sono solo un inganno riformista, utile alla borghesia per tenere buoni i proletari, sono degli strumenti illusori che cercano di incanalare la rabbia proletaria nei binari istituzionali. **Gli stessi sindacati** in questi anni hanno mostrato di essere al servizio del padrone o - nel migliore dei casi - strumenti inutili, basati sulla logica della delega, della mediazione e del riformismo. Sono i proletari in prima persona che devono cercare di difendere i propri interessi con **l'autorganizzazione delle lotte**: comitati di lotta, assemblee, coordinamenti di lavoratori, fuori dai partiti istituzionali, oltre il sindacato.

È fondamentale che i proletari più coscienti - e tutti coloro che vogliono affiancare e sostenere la classe lavoratrice - si uniscano in un **Partito comunista**. Un riferimento politico di classe, per spingere il proletariato verso la propria azione rivoluzionaria, ossia verso il superamento di questa società per costruire un'alternativa comunista.

Quando si parla di comunismo in molti pensano alla vecchia **Russia stalinista, alla Cina, a Cuba** e a tutti gli altri paesi del cosiddetto "socialismo reale"**.** Ma questi paesi non hanno **nulla a che vedere con il comunismo,** sono stati - o lo sono ancora - paesi in cui i proletari vivono sotto il giogo del capitalismo di stato.

Crisi, precarietà guerra e devastazioni ambientali. Il capitalismo ormai è solo questo. La storia è fatta dagli uomini, oggi più che mai bisogna lottare contro il capitale per un sistema economico e sociale diverso, dove le industrie e gli strumenti utili per produrre i servizi siano patrimonio della intera società e non di un pugno di persone, dove si possa pianificare la produzione in base ai reali bisogni delle persone e non seguendo la logica del profitto che arricchisce i borghesi e affama i proletari.

Attiviamoci sul territorio, nelle scuole, nelle università, sui luoghi di lavoro, per combattere contro questo sistema, per costruire l'alternativa comunista al capitalismo.

Per approfondimenti visita la sezione "chi siamo" nel nostro sito.

www.amicidispartaco.info